Premio Letterario Città di Olbia 2018 V edizione

Sezione A Racconti brevi in lingua italiana

Primo Classificato

**La Casa del ritorno**

di Sara Galeotti

Una casa di mare che ondeggia al ritmo delicato e impetuoso dei venti e delle maree. Una bambina che si muove ignara in stanze con intonaci fratturati per l’umidità, e oggetti in libera uscita da bauli che li attendono per un nuovo lungo sonno autunnale. Una donna che avverte il silenzioso mistero custodito dai mille angoli di una casa, pronti a farsi ricordo e a suscitare la vertigine di un passato che cerca di tornare. Un circuito invisibile di vecchie familiarità sopite alla ricerca di un’ incarnazione in profumi, suoni e colori. Un racconto dal ritmo misurato e musicale che riesce, con pudore e intensità, a suscitare emozioni particolari ma dal respiro universale.

La casa del ritorno

La Giuria

Presidente:

**Francesco Pala**

Giurati

**Maria Teresa Inzaina**

**Luana Scanu**

**Antonio Canalis**

**Quintino Mossa**



Premio letterario 2018 A033

Leontine non abbandona l’acqua. Inginocchiata tra i sassi, rimesta il fondo melmoso con la concentrazione che possiedi solo da bambino, quando le stanze della memoria sono sgombre e lo stupore infinito. Mi somiglia: alla sua età anch’io domandavo alle onde di proteggermi da un inevitabile addio.

Domani chiuderemo la casa. Come ogni estate, riporrò sacchetti di lavanda nei cassetti, piegherò teli ruvidi e tovaglie tarlate, velerò di un sudario polveroso i ricordi di almeno tre generazioni.

*Questo è davvero l’ultimo anno*: lo diceva mia madre, sfinita dal trasloco stagionale; lo ripeto io, eppure torniamo con un accanimento da rondini.

L’appartenenza dei luoghi è un’illusione: sono loro che ci infestano e ci possiedono, mai il contrario.

La casa affaccia un solo occhio sul mare. Da lì, un’estate dei primi anni Sessanta, nonna Lina vide affogare il nipote. Il racconto, anno dopo anno, s’arricchiva di dettagli utili a insegnarmi la paura e la disobbedienza – *andava sempre scalzo, perché duri teneva i piedi! Duri come i sassi. E gli piaceva strappare dal mare la carne dei pesci, finché l’acqua non se l’è preso.*

Totò aveva sette, otto, dieci anni, quand’era svanito oltre gli scogli. Sottratto al tempo di tutti, cresceva nel mio, guadagnando l’immortalità delle creature letterarie. Lo immaginavo con gli occhi rossi, le alghe nei capelli, il costume zavorrato di sabbia. Le labbra blu, le dita cotte e morte. La mamma, intanto, si sgolava dalla riva, vedendomi cercare l’onda più alta, pronta a farmi sbattere come un polpo nel blu. Era un richiamo più forte della corrente: scivolare sulla schiuma, rotolare fra i sassi del fondo smosso, soffocare e poi risorgere in un prato verde.

«A casa facciamo i conti» prometteva. Ma là c’erano altre voci e mille stanze in cui nascondersi, ciascuna con una storia e il fantasma di un’emozione.

L’autentica potenza della casa, trattenuta a stento da tramezzi tirati su alla buona, è quasi invisibile all’esterno. Discosta dal porticciolo, sale infatti per l’erta di San Rocco, più simile a una fessura a metà di un vicolo stretto che a un palazzo. L’intonaco, consumato dalla salsedine, è ora di un rosino stinto, dimesso quanto doveva essere prepotente il rosso vermiglio delle origini. Dicono che fu Tore, il patriarca, a volerla così, in sfregio al prete per una questione di servitù negate. Secondo zia Nunzia, poco incline ad assecondare il romanticismo delle leggende familiari, c’entrava piuttosto la fame degli anni in cui Procida era un sasso stento, non il paese inventato da Troisi: dove comanda il mare, barca e baracca brillano di un solo colore, ché tanto sono la stessa cosa.

A me, tuttavia, piaceva più credere a una faida antica, combattuta in punta di pennello, anziché a filo di spada. Tra il bianco calcinato e il giallo paglierino d’ordinanza, che effetto avrebbe fatto quell’unghiata di rosso nelle albe livide dedicate al Cristo Morto? La casa era, del resto, una delle poche che la processione evitasse, quasi il rancore, assorbito dai mattoni, ancora riflettesse la tinta che il vento avrebbe lentamente leccato via.

La camera grande guarda il mare.

Qui, attorno a un tavolone di quercia, si riunivano i figli di Tore nelle sere di tempesta, quando le barche restavano in secca, a tremare sotto le cerate. Bevevano e fumavano in silenzio, le orecchie tese al ruggito della bestia che li nutriva e li ammazzava.

Il primo ad andarsene fu Mario, il più giovane, poi toccò a quello di mezzo, Luigi. Nonna Lina diceva proprio così: *se n’è andato*, senza mai chiarire se parlasse di morte o di valigia. Ai suoi occhi, del resto, non c’era differenza tra la nebbia del Nord e la bocca d’Averno.

Sul piano sfregiato da coltellate distratte, sbatteva la pizza e mi raccontava famiglie da quindici figli e letti stretti, della nostalgia incollata come catrame alle pareti.

Il vicolo odora di muffa persino ad agosto. Per vincere il lezzo dovresti usare litri di varechina, ma io – per pigrizia? Per affetto? – ho sempre preferito immaginare fosse il respiro dei nostri ricordi. La coppia di milanesi, che abbiamo avuto per vicini nelle ultime cinque estati, ha invece reso le armi e un triste ‘vendesi’ campeggia ora dove un tempo s’affacciava lei, bionda e un po’ selvaggia, la sigaretta sempre incollata alle labbra.

*Troppo scomoda, troppo buia, troppo costosa da mantenere*: così ha liquidato la casa, che s’appoggia alla nostra come una sorella minore. Spesso mi dico che dovremmo imitarli, anziché combattere tentacolari, invincibili nemici: l’umidità, per esempio, che negli anni si è fatta strada attraverso l’intonaco; un rivestimento vivo, che affievolisce i suoni e pare quasi muoversi nello sforzo di assorbire ogni centimetro dei pannelli.

In cucina è fiorita un’enorme macchia a forma di cuore. Era la stanza di mia madre, una volta e, prima ancora, dello sfortunato Totò. Mi disse d’averlo incontrato, una notte di luna piena, e lo specchio riverberava il ghigno verdastro con cui si era strappato ai flutti.

L’ultimo piano è rimasto vuoto, orfano prima dei suoi occupanti, poi dei loro fantasmi. Non c’è notte, né ombra, né uno spazio in cui possano rifugiarsi e nascondersi. Non ne avrebbero bisogno comunque: questo è anche il loro nido.

Dal punto in cui se ne sta Leontine, la casa tace. Il rumore degli armadi frugati, delle cerniere strattonate con impazienza, delle serrature mai oliate non può offenderla.

Bambina, anch’io ascoltavo il mare per dimenticare porte che non sarebbero più state aperte, il peso di silenzi nuovi e antichi al contempo.

Accade ogni anno. Ogni anno è un lutto. Per uno o due mesi la casa torna a vivere. Sui davanzali compaiono i gerani; una tenda di mussolina vela l’orbita verde spalancata sul mare – il battente di destra pende e andrebbe riparato, ma chi ne ha voglia?

Da un lato all’altro del vicolo su cui affacciano le camere corre il filo della biancheria: costumi gocciolanti, la floscia medusa di una tunica di lino, ciabatte usurate, troppo comode per essere sostituite. Da qualche parte, tra il bagno e la soffitta, mio marito lamenta il disordine perenne di un luogo che il tempo ha inzeppato di scarti, resti malinconici delle vite di tutti i suoi occupanti. Cose che nessuno usa e vuole, ma alle quali non puoi rinunciare senza sentirti amputato; brandelli di noi che hanno trasformato la casa nel magazzino di famiglia, una babele di attrezzature sportive e giocattoli e abiti smessi.

«Che faccio? Lo butto?»

Affacciato alla finestra, agita un orso di pezza. È una domanda retorica, lo sa per primo: il relitto tornerà nel baule dal quale è stato pescato, pronto per essere riscoperto il prossimo anno e quello dopo ancora e ancora e ancora e ancora…

Finché non arriverà l’ultimo giorno e il *clank* di un lucchetto annuncerà l’ennesima tumulazione.

«Andiamo?»

Leontine mi stringe la mano. Il vento le ha sciolto i capelli e non se ne cura. Il suo sguardo remoto cerca il mare. Forse si domanda come sarebbe vivere qui, alla fine del mondo, dove il rumore delle onde stordisce e le stelle sono tanto vicine da darti l’impressione che sì, potrebbero persino caderti in testa.

Oppure si domanda quanto duri un anno senza sale e senza sole; se il calendario non sia solo la menzogna di un deluso.

«Hai ragione, è proprio ora di tornare a casa.»

Domani ripiegherò le tende.

Domani riparerò la finestra.

Domani saluteremo i gabbiani.

E poi, come le rondini, torneremo.